

Libertà, scienza e ragionevolezza

di ALESSANDRO GIOVANNINI

È possibile che a breve il Parlamento introduca l'obbligo vaccinale per fasce sempre più ampie di popolazione. Ed è anche possibile che estenda ulteriormente l'obbligo del Green Pass.

Da qui a poco, allora, il dubbio che da mesi contrappunta la discussione si riproporrà amplificato: sono legittime le compressioni delle libertà individuali determinate da questi obblighi?

Per dare risposte soddisfacenti, c'è un presupposto da rispettare: stabilire i parametri sui quali incardinare il ragionamento. Ed è quello che ora proveremo a fare, ancor prima di cercare una risposta a quell'interrogativo.

Il parametro dei parametri, per così dire, è questo: la scienza medica come quasi tutte le scienze dello scibile umano non è infallibile, né possiede verità assolute e immutabili nel tempo.

“Nessuna quantità di esperimenti potrà dimostrare che ho ragione; un unico esperimento potrà dimostrare che ho sbagliato” scrisse Albert Einstein nella lettera a Max Born nel dicembre del 1926 a proposito della teoria della relatività. La teoria popperiana sulla falsificazione, base della moderna metodologia scientifica, muove da qui, da questa frase, e a questa torna.

Oggi è pacifico che le proposizioni scientifiche non sono incondizionatamente vere o incondizionatamente false. Piuttosto, sono rigorose: non vere o false, ma rigorose o non rigorose, finalizzate al raggiungimento del risultato dotato di maggiore attendibilità tra quelli possibili in un dato momento. Un prodotto della ricerca diventa “scientifico”, dunque, se ad esso la comunità scientifica maggioritaria riconosce il rigore del metodo e del risultato, con parametri di validazione oggettivi, predeterminati dalla stessa comunità.

Questo è quello che si può dire per qualificare come scientifico un risultato di laboratorio, una formula chimica, una sperimentazione vaccinale, una teoria giuridica, una ricostruzione storica, una tesi filosofica e via dicendo. Accavallare considerazioni di altra specie – nel nostro caso, quelle economiche, speculative o complottistiche – ripeterebbe l'errore di creare un calderone fumante e sbuffante, capace solo di appannare, con il fumo e con gli sbuffi, il cuore dei problemi. Affrontare “l'universo e dintorni” è errore di metodo e di comunicazione, ma anche errore intellettuale, proprio dei tempi moderni. Partendo da queste premesse e misurando le parole col metro del buon senso, dal decisore politico è impossibile pretendere scelte a “rischio zero” o prive di margini di incertezza. Quel che si può e si deve pretendere è che decida osservando i criteri di ragionevolezza, bilanciamento e proporzionalità delle limitazioni alle libertà rispetto al fine che vuole perseguire. Ma anche che il suo decidere sia sorretto da prudenza, quale criterio guida dell'azione pubblica. Come ad un guidatore di un pullman, così anche a chi guida la cosa pubblica si deve chiedere di agire con prudenza, perché in gioco vi è la sicurezza di ognuno e di tutti.

Le decisioni delle autorità, quindi, non potranno che basarsi su scale probabilistiche di benefici e danni: a fronte di rischi pandemici validati dalla comunità scientifica maggioritaria, il Parlamento dovrà privilegiare il mezzo di contenimento che comporti il minor sacrificio per il privato, ma anche il probabile minor danno per lui e per la collettività, perché solo in questo

Biden umilia l'Occidente

Il sanguinoso attacco all'aeroporto di Kabul ha causato più di 170 vittime e 200 feriti, secondo le fonti del ministero afghano. L'Onu lancia l'allarme: “500mila in fuga dal paese”



modo potrà assicurare il probabile maggior beneficio per tutti.

Questo vale anche per l'obbligo vaccinale. Se l'annullamento dell'autodeterminazione individuale “si impone per esigenze

di tutela della salute individuale e collettiva”, la prevalenza di queste esigenze può giustificare, come dice la Corte costituzionale, raccomandazioni od obblighi per i singoli a sottoporsi a specifici trattamenti

sanitari. Trattamenti da considerare utili “non solo se migliorano o preservano lo stato di salute di chi vi è assoggettato, ma anche se preservano quello degli altri”. Ragionevolmente, è ovvio.

La libertà perduta

di FABIO MARCO FABBRI

Analizzando, senza approfondire troppo, quello che la nostra società sta vivendo, in particolare in quest'ultimo periodo, emerge un richiamo crudo a quella che può essere contrassegnata come una fase storica con "penuria di libertà". Infatti, la libertà socio-politica è generalmente caratterizzata con l'assenza di dipendenza dagli altri. È noto che la Libertà è una conquista, quindi non è uno status sociale scontato. Così le dittature, o gli autoritarismi, rappresentano non un incidente storico ma generalmente una necessità sociologica; la "Libertà" l'essere umano l'ha sempre ricercata, perché raramente posseduta o comunque mai completamente goduta. E oggi anche noi vediamo cosa può significare vivere in un ambito dove le libertà sono "strattionate". L'uomo libero è prima di tutto colui che non è statutariamente dipendente da un altro uomo che sarebbe il suo padrone e che disporrebbe della sua vita di diritto.

Un aspetto della mancanza di libertà è il suo allineamento con la mancanza di azioni logiche: di alcune imposizioni, nonostante i forti e "plagiati" condizionamenti mediatici, si fa fatica a comprenderne "l'utilità logica". Anzi, spesso la loro assoluta illogicità, supportata anche da rare considerazioni socio-scientifiche, penetra nell'accettazione sociale senza stimolare senso critico.

Un altro elemento che si associa alla mancanza di libertà, oltre la "logica", è il "dogma". Questo è oggi sempre più osservato da quella parte della comunità che vede in questo concetto una facile spiegazione alle imposizioni illogiche, sollevando il soggetto da sforzi critici. Alla imposizione della mancanza di libertà da un supporto notevole "l'isolamento sociale". Oggi lo strumento più importante per questo isolamento è quello che, con arcaico lessico, viene chiamato "telefonino", la cui funzione "telefonica" è l'ultima delle sue caratteristiche. Esso permette a singoli soggetti, aggregati in gruppi sociali, di isolarsi anche se affiancati o inseriti nello stesso "insieme sociale"; per mantenere la "non libertà" è di fondamentale importanza che i soggetti non comunichino e non si scambino opinioni "guardandosi" e senza "strumenti intermediari", atteggiamenti che risulterebbero estremamente compromettenti per mantenere "l'isolamento" e per l'accettazione del dogma. Secondo Jean-Jacques Rousseau, la libertà di indipendenza sarebbe quella di cui godrebbe l'essere umano nello stato di natura, uno stato ipotetico in cui, essendo isolato, l'individuo potrebbe scegliere le proprie attività e i mezzi per soddisfare i propri bisogni senza dover fare affidamento sugli altri (autarchia). Ma il concetto di isolamento di Rousseau non prevedeva, ovviamente, la creazione dello smartphone. Molti altri elementi possono accostarsi "costruttivamente" alla "non libertà"; ricordo per ultimo forse uno di quelli più importanti che è la "non conoscenza" ovvero "l'ignoranza". Quest'ultima permette alla "non libertà" di "scorrazzare" tranquillamente tra i pochi e poveri stimoli che avvolgono la comunità e i suoi componenti. In conclusione, la mancanza di logica, il dogma, l'isolamento, l'ignoranza, sono le pietre angolari che contribuiscono alla costruzione del muro della "non libertà". Non è casuale, ovviamente, che le Rivoluzioni, quella francese lo ricorda, si basino sul desiderio di Libertà, Uguaglianza e Fraternalità, concetti che "volano" parallelamente ma in senso contrario ai loro antagonisti: dogma, isolamento, illogicità, ignoranza. Ma sappiamo che la libertà non è solo la caratteristica di un'azione individuale e dell'agente che la compie, è anche la caratteristica di un insieme di relazioni interpersonali. Quindi, la libertà non è solo una proprietà inalienabile dell'individuo, ma è un lavoro collettivo da svolgere nella società. La dimensione politica del problema della libertà è stata trascurata e forse parzialmente analizzata da tutta una tradizione filosofica che ha collocato il concetto di libertà nel rapporto tra una persona e se stesso, e non sul rapporto tra persone. Questa tradizione filosofica, che favorisce la libertà interiore, affonda le sue radici in chiari ambiti religiosi. Il problema della libertà è allora quello di ricercare la liberazione; ricordando la collega Hannah Arendt nel suo saggio "Cos'è la libertà?", dove scrive "per quanto importante possa essere la libertà in-

terna, questa libertà è secondaria alla "libertà politica". Aggiungo: con la quale è azzardato giocare.

Canale Durigon

di CRISTOFARO SOLA

La sinistra, rimasta a corto di idee per il bene del Paese, rispolvera un evergreen dal suo vasto armamentario demagogico: la mobilitazione contro il pericolo fascista. Stavolta a farne le spese è il sottosegretario leghista all'Economia del Governo Draghi, Claudio Durigon, colpevole di aver proposto di intitolare il parco pubblico della città di Latina, oggi dedicato ai magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, ad Arnaldo Mussolini, fratello minore del Duce. La combriccola male assortita di Partito Democratico, Cinque Stelle e Liberi e Uguali ha chiesto (e ottenuto) le dimissioni dall'incarico ministeriale del politico tacciato di simpatie fasciste.

Bersaglio grosso centrato: mettere in difficoltà Matteo Salvini che negli ultimi tempi sembra aver perso il tocco magico che ne aveva caratterizzato la fase dell'ascesa sulla scena politica nazionale. L'assalto a Durigon è stato una trappola e il leader leghista c'è cascato con tutte le scarpe. Dopo un timido tentativo di rispondere all'attacco rilanciando sulle dimissioni della ministra dell'Interno, Luciana Lamorgese - ipotesi lunare fin quando al Quirinale stazionerà l'attuale inquilino - Salvini ha ceduto al pressing interno al partito dell'ala draghiano-nordista per indurre il "reo" a fare abiura e lasciare "spintaneamente" lo scranno ministeriale.

Ma cosa avrebbe fatto Durigon di tanto orribile da meritare un simile trattamento? È la sera del 4 agosto. In un clima notturno reso rovente dall'anticiclone africano, nel piazzale Loffredo di Capo Portiere a Lido di Latina si tiene un comizio organizzato dalla locale sezione della Lega nell'ambito delle iniziative per la raccolta firme per i sei quesiti referendari sulla giustizia. Ospite d'onore il segretario federale Matteo Salvini che li conclude il mini-tour referendario in provincia di Latina, cominciato poche ore prima in piazza XIX Marzo a Cisterna, nel cuore dell'agro pontino.

Sul palco non si scorgono temibili camicie nere ma solo bianche "Emporio Armani" sbottonate altezza diaframma. A prendere la parola per presentare l'ospite è il ras leghista del luogo, Claudio Durigon, un ragazzone cinquantenne antitesi antropologica del "pariolino" figlio di papà, con un fisico da contadino veneto ma con inflessione e linguaggio da "burino" della provincia laziale. Durigon discende da coloni del Nord portati da Mussolini nell'agro pontino, dopo la grande bonifica degli anni Trenta, per compiere quel miracolo agricolo che ancora oggi è la campagna del basso litorale laziale. I suoi natali non li si rintraccia nelle epiche gesta dannunziane dell'impresa fiumana e neppure nelle adunate "sansepolcriste" impreziosite dalle iperbolie futuriste di un Filippo Tommaso Marinetti ma nelle ruvide pagine di memoria di Canale Mussolini, la fatica letteraria di Antonio Pennacchi.

Claudio nasce nel 1971 a Latina, per cui non avrebbe potuto esserci in quel dicembre del 1932 quando fu inaugurata la "fascistissima" Littoria - denominazione cambiata in Latina dopo la fine della Guerra - ma i suoi nonni sicuramente ci saranno stati proprio come i Peruzzi, la famiglia protagonista della saga di Pennacchi. Durigon di quelle origini rurali è fiero, tanto da ricordarlo a Salvini nella presentazione al comizio. È dunque l'orgogliosa rivendicazione di una storia familiare e comunitaria la chiave per comprendere la proposta, all'apparenza inopportuna, lanciata dal parlamentare leghista: tornare a intitolare il parco cittadino di Latina, attualmente dedicato ai due magistrati uccisi dalla mafia, ad Arnaldo Mussolini. La sinistra, maestra di manipolazione, l'ha raccontata come se un redivivo gerarca di provincia, agghindato in orpelli, volesse sovvertire l'ordine costituzionale riabilitando con un'intitolazione la storia del fascismo. È falso. L'abusata memoria di Falcone e Borsellino è stata associata al giardinetto comunale soltanto nel 2017, quando il sindaco di Latina, Damiano Coletta, ha cancellato la decisione di un suo predecessore, Ajmone Finestra, che nel 1996 con l'apposizione di una targa commemorativa intese ribadire la dedica dello spazio verde

ad Arnaldo Mussolini, che sopravviveva dal 1934. Finestra, negli anni Novanta, amatissimo sindaco dai cittadini del capoluogo laziale, volle mantenerne l'intestazione originaria perché Arnaldo Mussolini, morto nel 1931, fu ispiratore di molte leggi agrarie e di leggi istitutive dei parchi nazionali. Il cambio di nome imposto dall'Amministrazione di sinistra nel 2017 è stato invece un atto in stile "Cancel culture", un assurdo processo di rimozione della memoria che non aiuta le persone a sentirsi più democratiche, in compenso tende a recidere il senso identitario di appartenenza alle comunità territoriali.

Durigon con la sua richiesta non ha puntato a un ritorno del fascismo ma a una riscrittura della storia, con le sue luci e le sue ombre, i suoi abissi e le sue altezze. Guai se cominciassimo a negare ciò che del nostro passato non ci piace e a distruggere ciò che lo ricorda: saremmo come i talebani che, in preda a un malato furore ideologico-religioso, fanno saltare con la dinamite le reliquie dell'antichità. Non ci stiamo a questo gioco al massacro. Immaginate se, con lo stesso criterio, dovessimo rimettere in discussione gli eventi storici che hanno condotto all'unità d'Italia. Chi oggi dubiterebbe dell'unità della nazione? Eppure, quell'unità è stata portata sulla punta delle baionette piemontesi. Nel Mezzogiorno le bancarelle di libri vendono pamphlet che narrano di orrori compiuti dall'esercito sabauda in danno delle popolazioni del Sud conquistato. Che si fa? Buttiamo giù le statue di Giuseppe Garibaldi e dei Savoia? Mettiamo all'indice le opere letterarie dei politici e degli intellettuali del Risorgimento?

Hanno ragione Giuseppe Basini e Cinzia Bonfrisco che, in un articolo scritto a quattro mani per L'Opinione sul caso Durigon, denunciano il tentativo di questa sinistra pseudo-democratica di riabilitare il comunismo attraverso la via obliqua di una anacronistica unità antifascista. E poi, con tutto il rispetto per la sacra memoria dei due magistrati eroi, non è pensabile che la storia d'Italia si riduca, nella toponomastica, a un unicum Falcone-Borsellino. Ci sono stati quasi tremila anni di costruzione di una civiltà che è stata faro per l'umanità che non meritano di essere cancellati con provocatori colpi di spugna. Ci provò, qualche anno fa, la signora Laura "genuflessa" Boldrini a chiedere che il nome e il volto di Mussolini venissero cancellati da tutte le raffigurazioni pubbliche e dalle installazioni artistiche presenti in Italia. In quella circostanza, la "compagna" Boldrini rimediò una sonora spernacchiata coram populo. Attualmente le cose sono cambiate: le correnti negazioniste della tradizione, nate negli Stati Uniti, hanno varcato l'Oceano e sono approdate in Europa. È necessario che la destra vi faccia fronte. E non a chiacchiere.

A Durigon non si sarebbe dovuto chiedere di fare il passo indietro preteso strumentalmente dalla sinistra. Non è solo questione del personale destino politico del "Fra Tuck" della pontina. In gioco ci sono i valori storici e ideali sui quali non senza difficoltà un visionario Salvini della prima ora è riuscito a fare breccia nella storica diffidenza di buona parte degli elettori del Sud nei confronti delle istanze leghiste. Il successo elettorale della Lega è stato reso possibile da quel cambio di prospettiva valoriale che oggi il siluramento di Durigon rischia di mettere in seria discussione. È inutile girarci intorno: Matteo Salvini, scaricando Durigon, ha commesso un errore politico colossale. Passi l'ossessione giorgettiana di restare aggrappati alla giacchetta di Mario Draghi a qualsiasi costo; passi qualche ammiccamento di troppo del segretario leghista agli atavici egoismi regionalistici di cui si è nutrita la Lega di Umberto Bossi al tempo del "celodurismo" padano, ma cedere sui valori asseverati a patrimonio condiviso dai vecchi e nuovi aderenti al progetto leghista nella versione del sovranismo, rischia di condannare l'originalità dell'esperimento salviniano alla medesima cattiva sorte toccata ai Cinque Stelle: diventare il nulla nella considerazione dell'opinione pubblica.

Riguardo alla sinistra, individuato il punto debole del leader leghista non si fermerà a questo primo risultato raggiunto a proprio vantaggio. Dopo Durigon metterà nel mirino qualche altro leghista che naviga controcorrente. E Salvini che farà? Continuerà a cedere pur di restare legato alla greppia di Mario Draghi? Attento, Matteo. A furia di offrire la testa al boia, prima o dopo si finisce decollati.

Khasha Zwan e Beppe Grillo: due modi diversi di fare il comico

di DIMITRI BUFFA

Uno muore ridendo e prendendo "per il c.o." fino all'ultimo i barbuti talebani che lo ammazzano come un cane (come si vede in parte in un video del "Daily Mail"), l'altro cerca da anni l'effetto del "vincere facile" insultando i politici e gli industriali e invocando la galera per tutti. Tranne che per il figlio Ciro e i suoi amici accusati di uno stupro di gruppo in Costa Smeralda nel luglio 2019. Accettando anche l'aiutino della soggezione psicologica, inconscia, nei confronti di un ministro grillino pro tempore, portando a casa il piede libero e la diluizione temporale di un'inchiesta, con un'accusa che invece quasi sempre vede l'imputato in ceppi. O ai domiciliari.

Salta agli occhi la differenza abissale di come si può essere e di come si può fare il comico, in Italia e in Afghanistan. E in effetti la comicità anti-regime di Khasha Zwan appare lontana anni luce di quella pro-establishment di Beppe Grillo. E forse le differenze e le "non analogie" - almeno in questo caso - possono essere colte anche per i lettori di "bocca buona" che si bevono tutte le mistificazioni dei talk show e della stampa militante della pseudo anti-politica. In questo Paese europeo - rincogliocion come gli altri dai distinguo, dalla vigliaccheria, dalle analisi geo-politiche a un tanto al chilo - dove si ha paura di chiamare i terroristi con il loro nome, siano essi iraniani, hezbollah, Hamas, qaedisti, Isis o mullah, dove si vuole fare credere che l'Isis-K sia altro da sé dei barbuti ex alleati di Al Qaeda, dove l'8 settembre degli Usa viene giustificato tirando in ballo Donald Trump, che fra un po' si riprenderà la presidenza scippatagli forse anche con i brogli, una lezione di dignità e di coraggio viene proprio da questo comico dinoccolato che ha scelto la bella morte e l'umorismo piuttosto che battere in ritirata come tutti gli altri. Grillo invece già era stato visto all'epoca dell'incidente automobilistico provocato in gioventù che razza di "eroe" anti-sistema che era. Una battuta - riuscita - sul viaggio di Bettino Craxi in Cina con numeroso codazzo al seguito di nani e ballerine, e un servile conseguente ostracismo della Rai nei suoi confronti, ne provocarono l'ingiusta fama attraverso un martirio a buon mercato. Nel resto della propria vita di uomo di spettacolo e di politico improvvisato ci ha mostrato di che pasta fosse fatto. Inguaiando tutto sommato anche il figlio, mentre pensava in maniera tracotante di poterlo salvare con il solito video sul blog. Blog dal quale non è mai uscito (e mai con dignità). Pensiamo adesso a Khasha Zwan che i miliardi di Grillo se li poteva solo sognare. Che differenza di stile e di sostanza. Tutti e due sono ormai usciti di scena. Uno tra gli applausi e la commozione dell'umanità intera. L'altro sommerso di pernacchie. Pure quelle sottobanco dei suoi ex "ragazzi meravigliosi".

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Intervista a Mariano Giustino

Mariano Giustino, corrispondente da Istanbul di Radio Radicale e di Huffington Post, è uno dei protagonisti della lotta del Partito Radicale contro la partitocrazia e per diritti umani. La discussione parte dal rapporto tra Turchia e Afghanistan in un'area che include l'Asia del Sud-Est e le nazioni a Nord della cordigliera montuosa asiatica, cioè l'ex "Sovietistan", in un quadro in cui si riaffaccia il terrorismo di Isis-K.

Anche la Turchia, nonostante l'apertura di credito ai taliban da parte di Erdogan, è stata esclusa da Kabul e dal previsto controllo del suo aeroporto, martoriato dai vili attentati di Isis-K. Come è successo?

L'apertura di Erdogan ai taliban aveva sorpreso la stessa Turchia. Un appoggio "soft" era previsto e includeva il controllo dell'aeroporto di Kabul, col placet di Washington. Ma poi i taliban si sono opposti alla presenza turca nel nuovo Afghanistan, perché Ankara è intervenuta con la Nato dal 2001 e ha controllato col placet degli Usa l'aeroporto di Kabul, a partire dal 2015. Di conseguenza il ritiro turco è andato di pari passo con quello delle altre nazioni occidentali. Tuttavia, prima dei gravi attentati proprio nella zona dello scalo aereo di Kabul, il portavoce taliban Mujahid ha aperto a una eventuale gestione dell'aeroporto da parte di personale non militare turco. Ciò conferma che la Turchia per il nuovo Governo afgano è sempre un "Grande fratello islamico".

Perché allora Erdogan vuole rientrare in Afghanistan?

Erdogan vuole condizionare il nuovo Governo facendo leva su alcuni capi taliban, come Gulbuddin Hekmatyar, ex leader guerrigliero contro l'invasione russa, poi fondatore e leader del partito e gruppo armato Hezb-i Islami (Partito islamico). Hekmatyar vuole un governo inclusivo, così come del resto anche il governo del Tagikistan, che chiede il rispetto delle tribù non pashtun-taliban, a partire dai tagiki (seconda etnia in Afghanistan dopo i pashtun, ndr) fino agli uzbeki e turkmeni. Senza il rispetto delle tribù legate alle nazioni ex-sovietiche non ci sarà nessun riconoscimento di un governo taliban da parte tagika. I legami tra Erdogan e Hekmatyar risalgono ai tempi della guerriglia contro l'esercito sovietico. Un altro leader afgano vicino a Erdogan è Salahuddin Rabbani, capo del Partito islamico-tagiko Jamiat-e Islami, ex ministro degli Esteri ed ex ambasciatore in Turchia dal 2011 al 2012. Nei mesi scorsi erano previsti dei colloqui di pace per la transizione a Istanbul, che seguivano quelli di Doha. Oggi sembra fantascienza, quel tentativo.

Quindi l'Afghanistan era già uno dei focus dell'agenda geopolitica turca, con Libia, territori curdi e Siria?

Erdogan utilizza la carta afgana per consolidare la sua posizione nei negoziati

di PAOLO DELLA SALA



si sui diversi dossier aperti con Stati Uniti e Unione europea, per i quali ha compromesso la sua immagine. L'altra ragione è di politica interna. Il leader turco perde sempre più consensi nei sondaggi e intende assecondare i circoli ultranazionalisti e panturanici che potrebbero abbandonarlo e che all'interno della sua alleanza di Governo spingono per l'adozione di una dottrina eurasista che prevede che la Turchia si riorienta allontanandosi dall'Occidente, guardando alla Russia e alla Cina e all'entroterra dell'Asia centrale e orientale dove vi sarebbero le radici storiche e culturali della turchicità. Senza dubbio alla base degli sforzi di Ankara per rafforzare il suo ruolo in Afghanistan vi sono anche ragioni economiche, in attesa dell'avvio di grandi progetti di costruzione e infrastrutture nel paese devastato dalla guerra.

Poi c'è il tentativo di proporsi come nuovo leader di tutto l'Islam...

Quello è un sogno irrealizzabile ma che è parte del suo repertorio retorico, che mira ad attirare le simpatie dell'opinione pubblica interna più nostalgica. Costruire un nuovo impero ottomano è uno slogan utile a tenere legati i movimenti politici di destra nazionalista e kemalisti ultranazionalisti. E però vero che Ankara vuole diventare mediatore globale tra Occidente e Islam. Per riuscire in quel compito la carta di Kabul è una ennesima occasione che gli si presenta.

Erdogan cerca di recuperare i consensi elettorali perduti...

La sconfitta elettorale in tutti i grandi centri urbani turchi a partire da Istanbul, dove vivono 15 degli 82 milioni di turchi ha prodotto una profonda ferita nell'immagine di Erdogan e del suo partito, che ha subito due scissioni che hanno prodotto la nascita di nuove formazioni politiche a lui contrapposte.

Ci sono possibilità di successo per la Turchia in Afghanistan, nel caos tra islamisti, tribù e interessi internazionali?

Senza dubbio nello sforzo di Ankara a Kabul ci sono anche ragioni economiche.

Si tenga presente un dato fondamentale: Ankara è parte dei due assi sunniti che si contrappongono. Il primo comprende Pakistan e Turchia, con Qatar e Malesia. Il secondo include Egitto, Arabia Saudita ed Emirati.

L'Iran limita la sua azione alla tutela dell'etnia hazara, perseguitata in tutto l'Afghanistan, perché di confessione sciita?

Il ruolo dell'Iran è sottovalutato dai media e dagli analisti di geopolitica. Non si tratta solo della tutela degli hazara sciiti. L'Iran ha sostenuto il cambio di regime per continuare l'approvvigionamento di acqua del fiume Helmand, che nel suo tratto finale scorre nella regione del Sistan, e alimenta circa un milione di persone. Il controllo della provincia di Helmand, dove risiedono le tribù Alizai, Noorzai e Ishaqzai (tribù pashtun dell'Afghanistan meridionale e del Balochistan, in Pakistan), significa avere anche il controllo di una serie di dighe e di canali costruiti dall'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale negli anni Cinquanta-Settanta, che attraversano anche la regione iraniana del Sistan, le cui acque alimentano circa un milione di persone.

In Afghanistan tutti sembrano estremamente disinvolti e cinici...

Non solo in Afghanistan. Le alleanze sono sempre meno strategiche e sempre più basate su rapporti transnazionali. Israele che collabora coi sauditi in funzione anti-iraniana, Russia e Iran in Siria e Russia e Turchia in Libia. Oggi ci sono solo alleanze momentanee e di convenienza per obiettivi limitati nello spazio e nel tempo. Ce ne dobbiamo rendere conto.

Nessuno - inclusa la Turchia - si occuperà dei turcofoni dello Xinjiang cinese, alquanto massacrati e deportati da Pechino, alla faccia del "soft power"? Pechino ha posto come condizione principale al prossimo Governo la non interferenza con l'indipendentismo islamico cinese...

Ben cinquantamila uiguri hanno trovato rifugio in Turchia, e alcuni di loro han-

no combattuto in Siria. In Turchia fino a poco tempo fa si parlava apertamente di "genocidio uiguro". Poi è arrivata la crisi economica, che ha colpito pesantemente il Paese ed Erdogan si è trovato costretto ad aprire le braccia a Pechino, al suo vaccino anti-Covid e a un prestito di quattro miliardi di dollari. Il corridoio anatolico è indispensabile per il progetto faraonico della Belt and Road Initiative (la Nuova via della Seta). Il 4 dicembre dello scorso anno è partito il primo treno merci da Istanbul che ha raggiunto la città nordoccidentale della Cina, Xi'an, percorrendo 8.693 chilometri con 42 container che trasportavano prodotti per un valore di circa 10,4 milioni di yuan (circa 1,59 milioni di dollari). Ora Ankara e Pechino cooperano per rivitalizzare l'economia in tutta l'Eurasia. Pechino prevede di estendere il corridoio economico Cina-Pakistan all'Afghanistan. Quando parliamo di interessi cinesi in Afghanistan guardiamo anche al Five Nations Railway Corridor Project, il progetto del corridoio ferroviario delle cinque nazioni che collega Cina-Kirghizistan-Tagikistan-Afghanistan-Iran.

Scommetto che alla fine ci hanno rimesso gli uiguri...

In effetti Ankara ha cambiato la sua politica pro uigura, anzi ci sarebbero accordi con la Cina per "rimpatriare" i 50.000 profughi uiguri ospitati da Ankara.

Purtroppo di questo nel G7 come nel G20 o G22 non si discute, e anche i media mainstream e politicamente corretti stanno zitti, perché non si tratta di Francia o Israele o Regno Unito o degli "americani"...

Un'operazione del genere la Turchia non la può fare alla luce del sole. Restituire a Pechino 50.000 ribelli uiguri creerebbe un problema interno al Paese, e il leader turco sarebbe accusato di non tutelare una minoranza musulmana. Ci sarebbe però un tacito accordo che prevederebbe il trasferimento degli uiguri in un paese terzo come il Tagikistan, che non avrebbe problemi a trasferire in seguito i profughi alla Cina.

Dopo la ritirata Usa, ridicola perché prevedeva di uscire dall'Afghanistan per concentrarsi sul contenimento della Cina, mentre ha ottenuto l'effetto opposto, cosa dobbiamo prevedere per la geopolitica internazionale?

Nel Medio Oriente gli Usa si limiteranno al contenimento dell'Iran, come è avvenuto già con Obama e Trump. Per contenere l'espansionismo economico di Pechino, Biden potrebbe cercare di coinvolgere anche l'India, l'altro grande Paese preoccupato per la débacle afgana, e forse cercherà anche di trovare una maggiore interlocuzione con la Russia, in funzione anti Pechino, come già ha tentato di fare Trump, e come sembra fare la Germania, per la fornitura di gas (vedi gli accordi sul Nord Stream).

Una formula troppo sbrigativa

Ormai è diventato un obbligo espressivo, una formula indiscutibile: la democrazia non si esporta. Naturalmente questa posizione non è priva di fondamento poiché, in effetti, trasferire una forma di Governo da un sistema sociale a un altro decidendolo "a tavolino" può risultare poco efficiente ed efficace.

Che si tratti di democrazia formale o di democrazia sostanziale, diretta o rappresentativa, sta di fatto che un regime democratico si regge su regole che devono essere condivise e, perciò, assimilate, come ha mostrato fra gli altri Talcott Parsons, dalla cultura di un sistema sociale. Se una società non ha sviluppato autonomamente i pre-requisiti culturali, per iniziativa generalmente di élite che aprono la strada alla democrazia, ogni sforzo esterno risulterà vano.

Tuttavia, la tendenza storica spontanea, in ogni continente, sembra proprio

di MASSIMO NEGROTTI

essere quella democratica, nonostante periodici sussulti o reazioni monocratiche. Anche i flussi di profughi che fuggono dall'Afghanistan, come mille altri nel passato recente, si dirigono inesorabilmente verso l'Occidente democratico e non, a quanto risulta, verso la Cina, il Vietnam o magari Cuba.

La cosa non deve ovviamente stupire, dato che la democrazia, se liberale, pone in essere sistemi nei quali, almeno tendenzialmente, le regole consentono decisioni politiche controllate dall'elettorato e, sul piano economico, un livello di benessere che non ha confronto possibile con quello che i profughi normalmente lasciano.

È dunque il caso di riflettere sul fenomeno della "esportazione" uscendo dalla sua logica piuttosto approssimativa. I so-

stenitori di questa formula dimenticano, infatti, che riuscire ad aiutare le popolazioni di vari Paesi in cui domina la tracotanza del potere totalitario a progredire verso l'ideale democratico può anche essere velleitario ma, in sé, è certamente un fatto positivo, forse doveroso e persino conveniente per la stabilità geopolitica ed economica internazionale.

Astenersi dal sostenere una intelligente azione di emancipazione significherebbe adottare un ben singolare concetto di "autodeterminazione" dei popoli perché, per esempio nel caso afgano, sarebbe come dire loro: arrangiatevi.

D'altra parte, l'esportazione di valori e principi non pare essere una novità storica, perché eserciti religiosi e rivoluzionari di varia indole, in quei casi sulla base di un arbitrario senso del dovere, hanno

per lungo tempo cercato di portare sulla "retta via" intere popolazioni senza farsi scrupoli, fra l'altro, di adottare violenze di ogni tipo.

Il caso dell'Afghanistan, probabilmente, sarà invece un banco di prova non già per una nuova "crociata", per così dire pedagogica, ma per la verifica di un processo spontaneo che in qualche misura sta iniziando a emergere e che va aiutato. Esso non è necessariamente motivato da idee e colte argomentazioni illuministiche ma, più semplicemente, dagli effetti delle informazioni pervasive, continue e accattivanti che le nuove generazioni afgane hanno ormai imparato ad assimilare e desiderare tramite Internet e gli altri mezzi di comunicazione.

In questo senso si potrà parlare, se si vuole, sia di esportazione sia di autodeterminazione ma come un unico processo di osmosi e non di una imposizione che i più potrebbero persino non capire.

Sulla graticola le vittime del sistema

Il trasferimento di Laura Bassani, pubblico ministero di Tempio Pausania che indagava su **Ciro Grillo** e compagni accusati di stupro, non sarebbe un caso isolato. Certamente far cadere il figlio di **Beppe Grillo** equivarrebbe a depotenziare l'azione di Governo dei Cinque Stelle, quindi minare gli accordi internazionali di potere stretti all'insaputa degli italiani.

Il sistema si auto-protegge e tutela gli accordi politici e di potere? Questo interrogativo se lo pongono anche le associazioni delle vittime quando notano che l'ex Ad di Ferrovie, **Mauro Moretti**, condannato in primo e secondo grado per le trentadue vittime del rogo di Viareggio, prima beneficia della prescrizione per l'omicidio colposo nel disastro ferroviario e poi viene nominato nel Cda della Psc, azienda pubblica leader nel settore impiantistico costruzioni e infrastrutture. La Psc è partecipata da Fincantieri e dal Gruppo Cassa depositi e prestiti, e **Moretti** è entrato nel Cda per poi venir nominato Amministratore delegato.

La stessa regola sembra valga per Genova e la tragedia del crollo del ponte **Morandi**: lì alcuni funzionari e dirigenti rinviati a giudizio sono ancora a loro posto, a gestire i lavori di **Aspi** a Genova, in Liguria e, soprattutto il nuovo ponte. È il caso di **Paolo Agnese** (responsabile dell'ufficio di **Aspi** della Direzione primo tronco denominato **Tecnica**) che l'**Aspi** starebbe mantenendo a supervisionare i lavori, nonostante sia stato rinviato a giudizio per la manutenzione degli stralli del **Morandi**. **Riccardo Rigacci** (responsabile dell'ufficio di **Aspi** della Direzione primo tronco denominato **Esercizio**; responsabile dell'ufficio di **Aspi** denominato direzione primo tronco) e **Antonino Valenti** (responsabile dell'ufficio di **Spea** denominato Coordinamento direzione lavori; responsabile dell'ufficio di **Spea** denominato Ufficio tecnico di Sorveglianza autostradale "Utsa" primo tronco) sarebbero troppo funzionali all'azienda, nonostante dalle indagini emerga che in più di cinquant'anni non vi sarebbero mai stati interventi di manutenzione sugli stralli delle pile. Utili ad **Aspi** o da tutelare per

di RUGGIERO CAPONE



evitare un effetto domino che arrivi sino al gabinetto di potere che ha siglato nel maggio 2021 l'entrata di Cassa depositi e prestiti in **Aspi**?

Aspi, dopo essere stata per ventidue anni una società privata (lo Stato aveva regalato ai privati le autostrade pagate dagli italiani), controllata da una holding della famiglia **Benetton**, nel maggio 2021 è ritornata statale: è stata la strada che i poteri hanno individuato per sgravare

dalle spalle dei **Benetton** costi e danni da crollo del ponte **Morandi**. **Aspi** fa parte dell'holding **Reti Autostradali**, che possiede l'88 per cento del capitale sociale e fa riferimento a Cassa depositi e prestiti (oggi ha il pacchetto di controllo col 51 per cento), **Blackstone Infrastructure Partners** (24,5 per cento) e **Macquarie Asset Management** (24,5 per cento). **Blackstone** viene da lontano, è quell'hedge fund costruito dai vertici di **Lehman Brothers**

che hanno lavorato anche per **BlackRock**. **Macquarie Asset Management** è una banca d'investimenti australiana, soprannominata "The Millionaire Factory" (la fabbrica dei milionari) garantisce attraverso studi legali ed importanti contratti assicurativi che, la sua planetaria pesca a strascico di quattrini non possa trovare ostacoli come politica, comitati dei cittadini e richieste risarcitorie da parte di eventuali danneggiati da aziende in cui **Macquarie** ha investito.

Ne deriva che il sistema politico-finanziario-speculativo deve tutelare i propri soldati, ovvero salvarli da inchieste della magistratura, carcere e risarcimenti di danni. I soldati **Mauro Moretti**, **Paolo Agnese**, **Riccardo Rigacci**... sono solo tre nomi in un esercito che solo in Italia vanta poco più di quattro milioni d'arruolati in aziende partecipate, Amministrazioni pubbliche, Parlamenti, tribunali, ministeri, Enti programmatori. L'alta dirigenza di Stato e di partito, e una parte di magistratura e forze di polizia, sono schierati col potere e quindi contro le vittime del sistema. Una battaglia difficile, che il più delle volte vede le vittime soccombere nei tribunali. Perché non si tratta solo d'una loggetta che aggiusta i processi. Di fatto c'è un sistema consolidato, un reticolato fatto di milioni d'interconnessioni, che nessuna associazione delle vittime riuscirebbe a infrangere. A patto che non succeda la tempesta perfetta, o che ai grandi manovratori non convenga un reset come quello del 1992 (**Tangentopoli**): perché, quasi ventinove anni fa, la Procura di Milano s'inventava "Mani Pulite" su impulso della Segreteria di Stato Usa, questo oggi lo sa anche il meno informato.

È ancor più triste essere vittima alla periferia dell'Impero, nella colonia Italia, che qualcuno vorrebbe trasformare in "gran bagno penale" come la Libia sotto l'Impero Ottomano: lì venivano spediti oppositori e dissidenti, non certo chi operava angherie sul popolo (la Turchia del **Pascià** premiava chi aveva operato lo sterminio armeno). E oggi in Italia si respira mefitico odore di moralisti, tempi bui per chi auspica una giustizia giusta.

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

